

Quando ho scoperto di essere figlio della eterologa

Ryan aveva due anni e sua madre gli disse: «Il tuo papà biologico è un uomo generoso, ma non lo conosciamo». **A Brittan, invece, raccontavano la favola dei bimbi nati con la fecondazione in vitro.** Da grandi hanno cercato i pezzi mancanti del loro Dna. Qui ci raccontano come hanno capito che «ogni storia è unica, ma la verità aiuta sempre»

di Federica Furino

Poi, un giorno, la domanda arriva. **Ogni bambino la formula a modo suo, ma il senso è sempre lo stesso: «Io da dove vengo?».** A volte rispondere è facile, a volte meno: puoi raccontare una bugia o dire la verità. In ogni caso, ti assumi il rischio delle conseguenze. Il giorno in cui Ryan Kramer fece quella domanda a sua madre Wendy, aveva due anni. «Tutti avevano un papà e una mamma. Io no, e non capivo perché. «Mio padre è morto o cosa?», le ho chiesto. Lei mi ha risposto che il mio padre biologico era un uomo generoso, ma non sapevamo chi fosse. Non

avevo idea di che cosa volesse dire, ma la risposta mi bastava». Poi, anno dopo anno, Wendy aggiunge un pezzo di verità, perché Ryan sa la verità. E cioè che lei e suo marito desideravano un figlio, ma il figlio non arrivava. E alla fine, per averlo, avevano scelto di ricorrere al seme di un donatore. In America, infatti, (a differenza dell'Italia dove la fecondazione eterologa è stata vietata dalla legge 40 fino allo scorso aprile e la sua liberalizzazione non smette di sollevare questioni etiche sull'opportunità o meno di far nascere bambini con geni diversi da quelli dei futuri genitori) rivol-

gersi a una banca del seme è prassi diffusa da sempre e accessibile a tutti: single e coppie, etero o gay che siano. Wendy era andata da un dottore e nove mesi dopo, un giorno di maggio del 1990, era nato Ryan. Un anno più tardi, però, il marito se n'era andato ed erano rimasti loro due: mamma e bimbo. Oggi quel bimbo ha 24 anni ed è un ingegnere aerospaziale. Mi racconta la sua storia in diretta da Nederland, Colorado, in risposta a quelli che - in Italia e nel mondo - si chiedono ancora se sia possibile crescere bene ed essere felici senza sapere da dove



INCONTRO TRA SORELLE

Brittan Gilmore (16 anni) con la donatrice JoLana Talbot (40) e Bryanna (14), figlia di JoLana e sua sorella di sangue.

MAMME CORAGGIOSE

Ryan Kramer (24 anni), concepito con il seme di un donatore. A destra, con sua madre Wendy (49): insieme hanno fondato il Registro dei figli dei donatori.

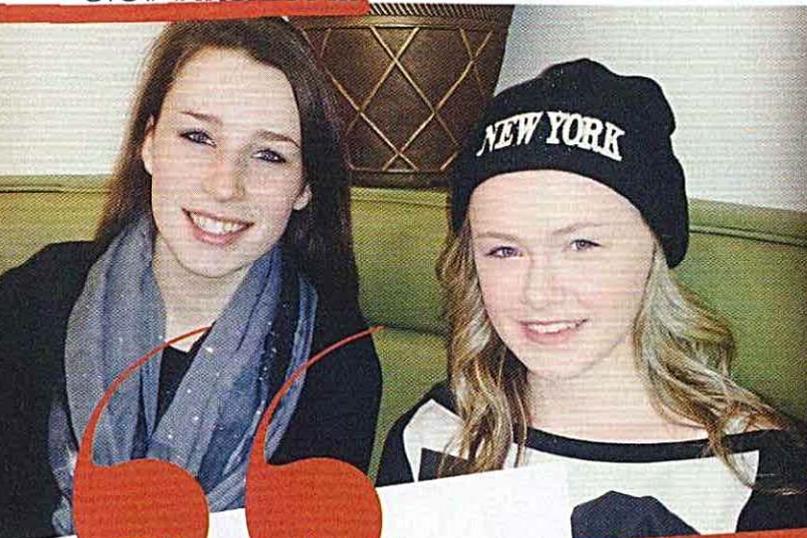
arriva metà del Dna che ti porti dietro. «Naturalmente, più crescevo, più vedevo in me aspetti che nessuno in famiglia aveva. In certe cose somiglio a mia madre, ma in altre no. La matematica, per esempio: io l'ho sempre amata, lei la odia. Giorno dopo giorno diventavo più curioso. A dieci anni ho deciso che volevo conoscere il mio padre biologico». Così Wendy, che del donatore conosce solo il numero (1058), cede alle richieste di suo figlio e chiama la banca del seme. Ma la sola cosa che scopre è che, di donazioni, quell'uomo ne ha fatte tante. «Quando l'ho saputo ho detto: se ho dei

fratelli, voglio trovarli. Ma come faccio? Ho provato su Internet: niente. Finché, un giorno, mi viene in mente di aprire un gruppo su Yahoo! Un posto dove quelli come me potessero cercarsi ed eventualmente, trovarsi. È il 2000: Ryan e Wendy lanciano il primo post e aspettano. Ancora non sanno che quel post e quel gruppo cambieranno la loro vita. E, insieme alla loro, anche la vita di migliaia di ragazzi americani in cerca dei pezzi perduti del loro Dna. Anno dopo anno, il gruppo cresce fino a diventare il Registro dei figli di donatori (*Donor sibling registry*), un colossale data-

base, unico nel mondo, che da oltre dieci anni mette in contatto migliaia di ragazzi, figli dell'eterologa, con i loro fratelli di sangue e genitori biologici (gli iscritti sono più di 43.000).

Scoprirsi fratelli

«Il tempo passava e molti riuscivano a trovare i loro fratelli o i loro donatori. Ma non io». Finché, un giorno di febbraio del 2007, arriva il post che Ryan aspetta da sempre: quello di Anna, una ragazza di 13 anni, figlia del donatore 1058. È l'incontro numero 2.910 dalla nascita del Registro. Pochi

**NUOVE FAMIGLIE**

A sinistra, Brittan Gilmore con la sua sorellastra Bryanna. Sotto, con i suoi genitori Jim e Janet.



“Non capivo che cosa fosse l'ovodonazione, ma mi era chiaro che c'era una donna nel mondo che aveva aiutato la mia mamma a generarmi”

mesi dopo, Ryan e Wendy volano a New York per conoscerla. «Vedere me stesso in un'altra persona è stato stupefacente. Non ho mai smesso di farmi domande sulla metà mancante del mio Dna, e incontrare qualcuno che portava con sé quella stessa metà mi ha lasciato senza parole. Dopo ho scoperto di avere altri due fratelli. Ci vediamo e ci sentiamo ancora. E ora io, che sono cresciuto come figlio unico, so come ci si sente ad avere dei fratelli». Il suo padre biologico, invece, l'ha trovato dopo un test genetico, a 15 anni. «Gli ho scritto una lettera e lui mi ha risposto. Sei mesi dopo, l'ho incontrato». E poco dopo, conosce anche i nonni di sangue. Che, racconta Wendy, lo hanno accolto dicendo così: «Non ci interessa come sei stato concepito: se sul sedile posteriore di un'auto, nel matrimonio o in laboratorio. Sei nostro nipote». Oggi, Ryan ringrazia sua madre per essere stata sincera. «Non ho mai pensato alla mia origine come a qualcosa di cui vergognarmi. Conoscere i miei parenti biologici? Non ha soddisfatto solo la mia curiosità. Mi ha dato una famiglia nuova e più grande».

Il diritto di sapere da dove vieni

Dire la verità a un figlio dell'eterologa è giusto? «Centinaia di storie e di ricerche dimostrano che non sapere come si è stati concepiti, o scoprirlo per caso, può fare seri danni», spiega Wendy Kramer, fondatrice del Registro dei figli dei donatori. «Bisogna dire la verità il prima possibile. Per un bimbo piccolo che cresce sapendo che mamma e papà non riuscivano ad avere figli e si sono fatti aiutare, l'eterologa è un non problema. Il segreto nasconde sempre un senso di vergogna, di solito legato all'infertilità. È questo che i genitori devono superare, altrimenti rischiano di trasferirlo al figlio». Ma sapere la verità è solo l'inizio della storia. «Prima o poi la curiosità di sapere da dove vieni, arriva. Per i teenager, è parte del processo di costruzione dell'identità. E i genitori devono assecondarla». Ma le leggi? «Ci sono Paesi, come il Regno Unito, che si chiedono qual è la cosa migliore per i bambini e permettono loro, diventati maggiorenni, di conoscere l'identità dei donatori. I Paesi (e l'Italia, che deve scrivere le nuove regole dell'eterologa sta andando in questa direzione, ndr) che pensano all'interesse del donatore, emanano leggi che tutelano l'anonimato a vita».

Una favola vera

La verità, per Brittan Gilmore, invece ha i contorni di una favola della buonanotte. Quella che sua madre Janet e suo padre Jim le raccontavano prima della nanna. C'erano le principesse, gli unicorni e i bambini che venivano al mondo in un modo speciale chiamato “fecondazione in vitro”. «Ero troppo piccola per capire che cosa volesse dire ovodonazione. Ma mi era chiaro che da qualche parte nel mondo c'era un'altra donna che aveva aiutato la mia mamma a crearmi». La sua voce di ragazza, poco più che adolescente, rimbalza sul filo da Nashville, Tennessee. «Conoscevo la storia e la davo per scontata. Poi, attorno agli 11 anni, ho iniziato a fare domande e a chiedermi chi fosse quella donna». Come tutti, finisce prima su Internet e nel *Donor sibling registry*. Ma senza fortuna. «Avevo deciso di rinunciare e concentrarmi sugli esami di fine anno. Ho pensato: an-

cora una volta e basta. E lei era lì. Dal suo profilo su Facebook, ho scoperto che aveva due bambine: io, cresciuta da figlia unica, avevo due sorelle». A farle incontrare ci pensa il talkshow di Katie Couric sulla Cbs. «Il legame è stato istantaneo. Come le considero oggi? Sorelle. È come se le conoscessi da sempre. E sento loro e la mia madre biologica quasi tutti i giorni. Trovarle mi ha dato la convinzione che nulla è impossibile, se lo vuoi davvero». E i suoi genitori? «Saranno sempre loro mia mamma e mio papà. E aver cercato insieme la donna che ha donato l'ovulo ci ha fatto bene anche come famiglia. Temevo che il mio desiderio di conoscerla li facesse soffrire e sentire rifiutati. E invece mi sbagliavo. Molti mi chiedono se sapere come mi hanno concepita sia stato giusto. E io rispondo sì: mi ha fatto sentire una figlia amata e desiderata. Ogni storia è unica, ma la verità aiuta sempre».

La verità

a tutti i costi. O no?

Una ha scelto la trasparenza, l'altra il segreto. **Due italiane, madri grazie all'ovodonazione**, spiegano le ragioni del dire e del non dire

di Alessandra Di Pietro

Melania, 46 anni, romana, economista, marito francese, vive a Parigi. Ha due gemelli di due anni, un maschio e una femmina, avuti in Spagna con ovodonazione.

Mio marito mi ha chiesto di non raccontare proprio a tutti, anche durante gli aperitivi, della nostra eterologa: per me è un fatto di libertà personale poterlo dire, lui ha un senso dell'intimità maggiore del mio. Tutto qui. Per il resto: nessun problema di anonimato o di mistero. Chi ci conosce già sa. **I bambini sapranno. E lo trovo giusto: ma come fai a non dirlo? Se nascondi loro l'origine del materiale genetico, questo pezzo significativo, ma pur sempre limitato, della loro storia diventa un segreto**, si ingrandisce, gli conferisci importanza, diventa qualcosa che un giorno dovranno scoprire o dovrai dirgli. Assume una grandezza che non gli compete. Preferisco la trasparenza. Fin da subito. Se capita di raccontare davanti a loro la nostra esperienza in Spagna, lo faccio con serenità, dal pediatra ne discuto liberamente. Sono piccoli, ma intanto gli arriva l'informazione con naturalezza. Quando gli spiegherò che i bambini nascono da un uovo e da un semino, aggiungerò che il loro uovo ci è stato donato. Penseranno di avere due mamme? No. La madre sono io, la donatrice è solo una persona generosa verso cui abbiamo gratitudine. Il percorso di costruzione del rapporto con loro è forte e continuo e, peraltro, è passato pure dal mio corpo. Sono i miei figli. Punto. Non negherò che la somiglianza fisica mi manca, ma gliene passo altre di somiglianze – culturali, emotive, affettive – tramite l'educazione. **C'è poi un effettivo scontro tra due diritti: del figlio a sapere, del genitore a non dire. Anche qui, a parere mio, prevale il diritto del figlio.** Bene però che la legge lasci l'anonimato e ognuno sia libero di decidere, ma sono sinceramente convinta che l'eterologa sia una scelta che devi gestire fino in fondo, con cui fare i conti, guardare le zone oscure o quanto meno sapere che ci sono. E, qualunque sia la scelta, dev'essere una posizione per te sostenibile, con serenità.

Danila, 50 anni, dirigente d'azienda, sposata. Ha due bambini, il primo di sei, la seconda di quattro, nati entrambi in Spagna con ovodonazione dalla stessa donna e seme di due donatori differenti.

Non racconterò ai miei figli che sono nati da fecondazione eterologa. L'unica vera famiglia siamo noi. Che cosa dovrei dirgli? Le vostre cellule non sono le mie ma per tutto il resto ci apparteniamo reciprocamente? E che senso ha dare questa informazione, quando i donatori sono anonimi e non c'è alcuna possibilità di rintracciarli? Aprirei dentro di loro un problema che non hanno alcun modo di risolvere. Non lo trovo giusto e mi pare un grande rischio. Se tutto rimane dove sta, sullo sfondo, è una situazione normale mentre non lo sarebbe più se tirassimo fuori solo quel pezzo di storia – l'inizio – come una verità a parte. Certo, mi chiedo che cosa potrà accadere in futuro, **se loro dovessero capire, scoprire, voler sapere. Ho deciso che se le bugie dovranno superare la verità, se dovessi dire loro un monte di balle, potrei, potremmo con mio marito, dire loro dell'eterologa**, se questa informazione avrà senso per il loro benessere. Per tutelarci abbiamo scelto l'assoluto riserbo – solo mia sorella conosce ogni passaggio – il resto del mondo si accontenti di sapere che sono rimasta incinta. La ritengo una faccenda molto privata. Questa è la decisione che abbiamo preso io e mio marito. E non è stato facile arrivarci. È stato lui a insistere tantissimo per fare l'eterologa, dopo molti tentativi di omologa: «Voglio che la gravidanza funzioni», mi diceva. E, ancora quando abbiamo deciso di andare in Spagna per provarci, **restavo dell'idea che il patrimonio genetico avesse una valenza fortissima, come se quel bambino altrimenti non fosse davvero nostro, ma strano e sconosciuto.** Poi c'è stato il test di gravidanza: positivo! I dubbi sono spariti, la nascita ha sciolto per sempre il nodo: nel bambino che è nato ho visto mio figlio, persino alcune somiglianze. Questo per il primo; per la seconda non mi sono proprio fatta alcun problema. Non credo ci sia una legge buona per tutti. Sono per l'anonimato, ovvio. Per il resto, liberi i genitori di decidere. 